

Martedì 24 febbraio 1998

8 l'Unità

## LA RIPRESA ARRANCA



Summit a Palazzo Chigi con il governatore di Bankitalia e Prodi. Al sottosegretario Macciotta (Pds) il timone dell'operazione

# Sud, il tramonto di Iri 2

Ciampi la spunta: sarà il Cipe (guidato dal Tesoro) a organizzare l'intervento nel Mezzogiorno. In arrivo una holding «leggera» con mansioni operative. Bersani: «Conta il coordinamento»

ROMA. Dopo le polemiche su Iri due Prodi fa il punto sul Mezzogiorno. Presiede una riunione straordinaria del Cipe, a cui partecipa anche il Governatore della Banca d'Italia, Antonio Fazio. Tiene una conferenza stampa con mezzo governo schierato al suo fianco e si dà venti giorni di tempo per mettere a punto con regionali parti sociali ed enti locali una politica di sviluppo per il Sud. Ne esce fuori un disegno da cui si capisce che le redini non le terrà nessuna Iri due, nessuna Spa, nessun carrozzone del genere Cassa per il Mezzogiorno. Sarà il Cipe, cioè un organismo interministeriale, guidato dal Tesoro, a coordinare politicamente il tutto. E l'Agenzia per il Sud? «Non ne abbiamo parlato», taglia corto Prodi. Insomma, la holding, la pietra dello scandalo, si farà, avrà una struttura leggera, compiti operativi e sarà il Parlamento a decidere come procedere. Ma al vertice del Cipe non si torna sull'argomento. La preoccupazione principale di Palazzo Chigi infatti, dopo quello che, trattando a stento un sorriso, il premier stesso definisce un «vissimissimo dibattito», è quella di mo-

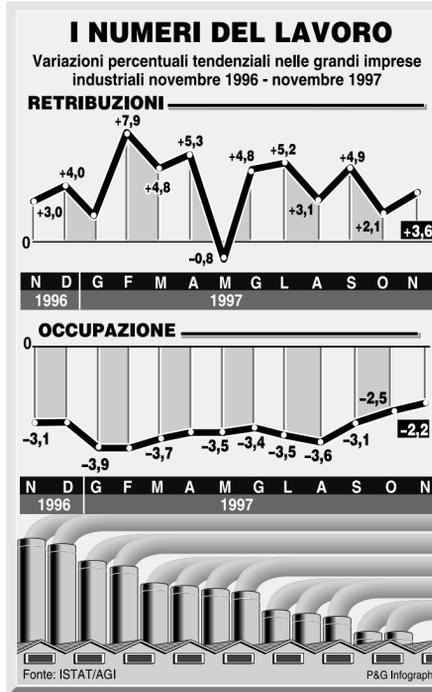
strare che il governo sul Sud è unito. Per questo Prodi sceglie una soluzione di tipo amministrativo: il coordinamento del Cipe. E affida al sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macciotta (Pds) il compito di andare avanti su questa strada. Il mandato è ancora piuttosto vago: «Unificare le politiche di sviluppo produttivo per semplificarle, renderle più rapide e attribuire crescenti responsabilità agli operatori privati e pubblici locali». Il ministro del Tesoro, Carlo Azeglio Ciampi, è visibilmente soddisfatto. Sorride e valorizza il ruolo del Dipartimento per le politiche di coesione e di sviluppo, previsto dall'accorpamento del suo ministero con quello del Bilancio. Il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani, seduto accanto a lui, tace. Più tardi dirà: «Quello che conta è il coordinamento politico delle iniziative. Dobbiamo dotarci di un ponte di comando che operi per il Sud. L'Agenzia è solo uno strumento operativo, forse nemmeno il più rilevante». Insomma cresce il ruolo del Cipe e dietro di lui spunta l'ombra del Tesoro, che continuerà a controllare i cordoni della borsa anche di questa

Fase due ancora agli albori. Alla conferenza stampa partecipa il vicepresidente del Consiglio, Walter Veltroni, che mette l'accento soprattutto sull'esigenza di sentire enti locali e parti sociali. E alla riunione del Cipe prendono parte i ministri Visco, Fantozzi e Treu e i sottosegretari Micheli, Macciotta, Sales, Soriero e Bagnone. E veniamo al dettaglio. Gli attuali strumenti di intervento per il Sud, cioè i patti d'area e i contratti territoriali, che D'Alema nei giorni scorsi aveva definito «farraginosi», secondo Prodi «vanno unificati, in modo da avere in ogni zona un unico interfaccia con il governo». Per il piano di rilancio del Sud non è previsto il reperimento di risorse straordinarie. Restano infatti da utilizzare i circa 12 mila miliardi previsti dalla Finanziaria. Poi il governo sintetizza in tre interventi la sua strategia: uno uguale per il Nord e per il Sud che punterà su scuola e commercio estero, e per il Mezzogiorno politiche infrastrutturali e sviluppo delle attività produttive, che farà perno sulle attività locali.

Alessandro Galiani



Il ministro del Tesoro Carlo Azeglio Ciampi. In basso, Aris Accornero e poi Sergio Cofferati e Pietro Ingrao



### IL CASO

## Una Borsa per i «piccoli»? L'idea piace

Ciampi propone a Londra la costituzione di una borsa per la piccola e media industria. Ed è subito, ad eccezione della Confapi, un coro di sì. Secondo il ministro dell'Industria, Pier Luigi Bersani, la proposta del ministro Ciampi di istituire una borsa per le imprese minori è «coerente» con l'obiettivo di individuare strumenti per creare un rapporto fra il mercato finanziario e le piccole e medie imprese. «La piccola e media impresa - continua Bersani - non deve perdere le sue peculiarità, ma deve farle valere in un contesto nel quale anche l'approccio con il mercato azionario, la finanza, le alleanze e le joint ventures con altri soggetti, possa essere più tranquillo». «Una barzelletta», ha invece detto Luciano Bolzoni, presidente di Confapi (l'Associazione nazionale delle piccole e medie imprese). «Non prendiamoci in giro - ha detto Bolzoni nel suo intervento a Milano per la giornata nazionale di protesta contro le 35 ore - prima di quarantotto dobbiamo dare alle imprese la possibilità e gli strumenti per crescere».

Il direttore generale di Confindustria, Innocenzo Cipolletta, spera «che si faccia la Borsa per le piccole e medie imprese. Noi abbiamo presentato diversi progetti che poi erano stati fermati perché c'era la direttiva Euro-Sim che ha rimesso in discussione l'organizzazione di un mercato telematico separato dalle Borse». Il direttore generale di Confindustria ha poi aggiunto: «Credo si possa riprendere questa strada, ma di borse locali, ma di una borsa nazionale e speriamo europea, che per le medie imprese abbia delle condizioni di maggiore facilità di accesso in termini di costi e di requisiti. È un canale finanziario in più di tipo borsistico, non è la panacea ma è un aiuto. Più canali ci sono, più è vasto il mercato e più garanzie ci sono». La Confindustria promuove, quindi, l'idea di una Borsa per le aziende minori in Italia sul modello del Nasdaq statunitense, ma sottolinea la necessità per le imprese italiane di uscire dai confini nazionali e quotarsi anche a livello europeo.

Più cauto il presidente della Confindustria, Ivano Spallanzani, che tuttavia sottolinea che le imprese artigiane non sono interessate, per il loro stesso carattere, all'istituzione di una borsa dove quotare le piccole imprese.

Continua la flessione nella grande industria: a novembre -2,2% sull'anno precedente

## Occupazione ancora in calo

Confindustria: ma a febbraio la produzione cresce del 3,8%

MILANO. Giù l'occupazione, su la produzione. I dati parlano chiaro. A novembre, secondo l'Istat, nelle grandi imprese industriali, si sono persi ancora posti di lavoro. Meno 0,1 per cento rispetto al mese precedente; meno 2,2 per cento tenuto conto dell'intero arco dell'anno. A febbraio intanto - questa volta a renderlo noto è il centro studi di Confindustria - è proseguita la crescita della produzione industriale. L'indice medio giornaliero (depurato della componente stagionale) presenta, su gennaio, un aumento dello 0,5 per cento. Che diventa un più 3,8 per cento se rapportato su base annua. Complessivamente la crescita, nei primi due mesi del '98, è del 2,8 per cento che, in termini di produzione giornaliera, significa un più 4,8. Non solo. Anche rispetto ai livelli medi dell'ultimo trimestre '97 l'indicatore punta verso l'alto presentando un aumento dell'uno per cento. Un trend, questo, determinato dall'espansione delle vendite, sia all'estero che sul mercato interno, e un po' tutti i principali comparti. Come dire insomma che la ripresa c'è, ma non genera occupazione.

Ma torniamo ai posti di lavoro. Mentre trova conferma la tendenza al reinserimento nei processi produttivi dei lavoratori precedentemente in cassa integrazione - che scende infatti del 51,6 per cento - secondo l'Istituto centrale di statistica la riduzione sta rallentando. Anche se, tenendo conto dei primi undici mesi dell'anno, i dati parlano di un calo del 3,4 per cento sul corrispondente periodo dell'anno precedente. E se solo in pochi settori la variazione risulta positiva.

Intanto aumentano le ore lavorate per singolo lavoratore. Queste, a novembre, al netto della cassa integrazione, hanno fatto registrare un più 1,4 per cento. Con un bel più 5,8 per cento nel settore della fabbricazione dei mezzi di trasporto. Segno - lo sottolinea il segretario confederale Cisl, Natale Forlani - di una «ripresa che sta saturando l'utilizzo degli impianti, ma non è ancora sufficiente ad allargare la base occupazionale».

E di dati «preoccupanti» parla anche il responsabile dell'area lavoro del Pds, Alfiero Grandi. «Non si può aspettare Godot e intanto lasciare che non succeda nulla. È necessario rimettere in campo la conferenza nazionale, perché diversi i laboratori nel quale elaborare una strategia per l'occupazione».

A.F.

### L'INTERVISTA

## Accornero: «Attenti qui aumentano i posti nel sommerso»

MILANO. «Creare posti significa creare imprese». Li commenta così, il professor Aris Accornero, docente di Sociologia industriale alla Sapienza, i dati sull'occupazione e la produzione diffusi ieri. Con un'avvertenza: «Questo obiettivo può essere raggiunto con le politiche dell'Industria e del Tesoro, non del ministero del Lavoro».

Professor Accornero, i dati sembrano parlar chiaro. La ripresa produttiva c'è, ma non è tale da generare occupazione. Perché?

«Diciamo che non è tale da creare lavoro stabile nella grande impresa, che strutturalmente continua a perdere posti e probabilmente continuerà a perderne, visto che la dimensione media delle aziende cala. Quello usato dall'Istat è un campione parziale».

Non è però che il risultato cambi se si prende a riferimento l'universo delle imprese.

«No. Una conferma viene dal dato di ottobre sulle forze di lavoro: non era un dato radioso. Ci diceva che sull'aggregato nazionale i posti di lavoro non sono aumentati. E lì la conferma che questo sviluppo che non crea occupazione».

Però aumenta la produzione. Non c'è una contraddizione?

«La sensazione è che ci sia una tendenza all'aumento del sommerso. A cui in parte finisce col concorrere anche la disputa in atto attorno alle 35 ore. Ci sono molte aziende in apprensione, specie quelle che hanno tra i 15 e i 20 dipendenti, visto che la soglia della riduzione d'orario, secondo il documento del governo, è destinata a passare di lì. In queste imprese si è già manifestata una tendenza a non crescere più o a trovare espedienti per passare commesse ad altre nell'ambito dello stesso distretto. Se non addirittura, cosa più probabile, a passare al nero e all'informale. In parte attraverso l'aumento delle ore straordinarie, in parte con l'occultamento di manodopera. La contraddizione tra produzione che sale vivacemente e l'occupazione che resta ferma sta anche qui. Ricordiamoci che in Italia siamo intorno ai tre-quattro milioni di posizioni lavorative non registrate».

I dati parlano anche di aumento pro capite di ore lavorate. Co-

occupazione che sta ferma».

Vede possibile un'inversione di rotta per i prossimi mesi?

«Sul terreno occupazione, e qui sono totalmente d'accordo con il sindacato, il governo ha fatto poco o niente. Certo non per incapacità, ma perché impegnato sul fronte del rigore e del risanamento. Comunque ancora non è stata presa alcuna misura di tipo strutturale. Si è puntato sui prestiti d'onore e sui lavori



«La disputa sulle 35 ore non aiuta. E il governo fa poco»

socialmente utili, che surrettiziamente incoraggiano a fare qualcosa. O su misure di flessibilizzazione e deregolazione. Niente più. In questo modo non si possono certo produrre molti posti».

Cosa dovrebbe fare invece il governo?

«Per produrre posti bisogna allentare la stretta, mentre fin qui è stata seguita una linea quasi recessiva tant'è che l'inflazione l'abbiamo abbattuta, e aiutare le piccole imprese, aiutare i distretti. Che sono una grandissima risorsa italiana. E va risolta la questione del divario territoriale. Per aumentare l'occupazione, insomma, va incoraggiata l'economia reale e va fatto crescere il numero delle imprese. Dove i posti sono cresciuti, in Italia, è perché è cresciuto il numero delle imprese, non la loro dimensione che, anzi, è calata. È così che il Nord è andato avanti».

La via per perseguire questi risultati?

«Questo è ciò che anzitutto va fatto e questo va perseguito nel contesto dei contratti d'area, dei patti territoriali. E attenzione.

Come ho avuto già modo di scrivere, non è il ministro del Lavoro che produce posti, in nessun Paese. A produrli sono le politiche generali dell'Industria e del Tesoro. Non altro».

Angelo Faccinotto

### Sull'orario italiani divisi a metà

Le 35 ore settimanali dividono gli italiani. Da un sondaggio realizzato dall'Istituto Directa dal 9 al 12 febbraio emerge che il 46,8% degli interpellati è contrario a diminuire l'orario di lavoro, mentre i favorevoli sono il 43%, con punte significative tra i giovani e gli intervistati di media età. Anche l'orientamento politico si riflette sull'atteggiamento: i più favorevoli sono gli elettori di Rifondazione Comunista (68,5%), i meno favorevoli quelli della Lega Nord (36,6%). È interessante comunque rilevare che il 30,1% di chi vota Rifondazione è comunque contrario alla riduzione per legge dell'orario.

Faccia a faccia Cofferati-Ingrao alla presentazione del libro di Bruno Trentin, «La città del lavoro»

## Il pragmatico, il poeta e il lavoro che cambia

FERNANDA ALVARO

ROMA. Cosa leggerà mai Pietro Ingrao in quei voluminosi block notes che ha portato con sé? Legge mentre gli altri parlano, ma non sta ripassando le sue note al libro «La città del lavoro. Sinistra e crisi del fordismo» di Bruno Trentin che sta presentando insieme a Sergio Cofferati, Fulvia Bandoli e Giorgio Cremaschi. Queste note li ha su fogli sparsi. Arriva con qualche minuto d'anticipo rispetto all'orario previsto, scambia poche parole con Bandoli e quando Cofferati, buon ultimo, arriva nella «Sala Santi» della sede Cgil di corso d'Italia, lo saluta con una stretta di mano e un «Ciao capo».

Il «capo», non ha appunti. Entra, saluta e dunque si può cominciare. Si può cominciare a parlare di crisi del sistema Taylorista di organizzazione scientifica del lavoro, di Gramsci e della sinistra europea di fronte al fordismo, del dilemma cambiare il lavoro e la vita o conquistare prima il potere?, di socialismo e diritti dei limiti del sinda-

cato e di quelli della sinistra. Di sinistra e di sindacato.

Ingrao è nelle vesti di rivoluzionario d'un tempo «quando vivevamo nel mito della Rivoluzione d'Ottobre» e poeta dell'oggi. Ripercorrendo il libro di Trentin che giudica «di rottura, violento e aspro», parla di quell'obiettivo «creatività del lavoro, liberazione del lavoro» difficile e duro partendo dal presente. Non è polemico, né ha voglia di dividere la folla platea che assiste alla presentazione del volume tra favorevoli e contrari a questo o quel problema. Gli preme, in quest'epoca di lavori, di flessibilità, di 35 ore per legge, parlare del nesso tra lavoro e non lavoro. E qui il rivoluzionario che ancora dice «noi comunisti», diventa un poeta. «Quando parlo di



non lavoro intendo tutta la sfera della persona che suppone un contemplare, un attendere, un abbandonarsi alla fantasia estetica, un indugiare. Una zona dove non è visibile il confine tra il fare il non fare. Quel non lavoro così fecondo per raggiungere quella libertà del lavoro che poi è il fine».

Il capo è pragmatico. Parla delle

difficoltà del sindacato nell'affrontare da una parte il vecchio che permane (qualche giorno fa un operaio, invitandolo alla concretezza, gli ha fatto notare che la sua giacca, come molte altre era stata fatta con i vecchi modelli di lavoro, dal cottimo allo straordinario, altro che fine del Taylorismo!) e dall'altra delle rivoluzioni dei nuovi lavori. «Bisogna adeguare le politiche, ma anche le strutture organizzative. Non abbiamo molto tempo - si dice - per cambiare l'assetto e aderire meglio alle trasformazioni della società. Altrimenti assisteremo al declino delle organizzazioni tradizionali, all'allontanamento del lavoro dipendente tradizionalmente legato alla sinistra politica, alla nascita di spinte corporative». Non risponde Cofferati a Cremaschi. Il segretario della Fiom piemontese aveva parlato di «mezzi» diventati «fini» ovvero della «concertazione assunta come metodo e diventata fine». Non vuole fare polemiche

già riproposte in altri luoghi.

Ma Trentin può farlo. Torna a parlare della legge sulle 35 ore «eco di una cultura passata che però ha messo a nudo la cattiva coscienza della sinistra e dei sindacati, e i loro ritardi». L'autore del libro, l'ex segretario generale della Cgil si scaglia anche contro i lavori socialmente utili: «non è nemmeno una soluzione di emergenza».

Ricorda e invita Trentin. Ha le carte per farlo visto che nella presentazione del suo libro ha avuto consensi e soltanto qualche sollecitazione. Quella di Adriana Buffardi, presidente dell'Ires, che ha coordinato il dibattito. «Bruno sottolinea l'importanza del femminismo, ma l'analisi deve andare più avanti». Quella di Fulvia Bandoli che ricorda come la libertà del lavoro si raggiunge attraverso tempi, orari, salario, ma anche qualità produttiva, ciclo delle merci. Per uno che ha scritto un libro scomodo, violento, aspro, è un bel risultato.